

IL LIBRO DI ISAIA: introduzione - 2° incontro

Introduce Mirto

La volta scorsa ho spiegato il perché della scelta di questa nuova serie di lectio. Per qualcuno che non c'era, in modo telegrafico, vi spiego le motivazioni della scelta di Isaia: primo dei profeti scrittori, è un Libro molto bello dal punto di vista spirituale, letterario e del contenuto.

Inoltre, essendo l'opera non di un solo scrittore, ma di una "confraternita" di autori che si sono succeduti nel corso di 3 - 4 secoli, dà molto più l'idea - anche ad una lettura non troppo approfondita - di come i pensieri dei profeti cambino nel tempo e riescano a seguire l'andamento della storia nelle diverse situazioni ed in diversi contesti, modificandosi, approfondendo le problematiche e rispondendo alle novità. Quindi, dal punto di vista di imparare cosa siano i profeti biblici, forse il Libro di Isaia è il più adatto. Ve lo dirà molto meglio di me Luca Moscatelli, a cui do la parola

Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Egesi biblica

Buona sera e grazie.

Grazie a Mirto che ha introdotto perfettamente questo incontro..

Come voi, anch'io ho avuto modo di leggere la relazione introduttiva di fra Luca Fallica. Riprendo alcune cose dette da lui per completare, questa sera, ancora "una panoramica" di Isaia. Nei testi del Libro di Isaia entreremo in maniera più precisa dalla prossima volta.

La profezia

Uno dei "guadagni" dell'introduzione che avete avuto è quella di togliere dalle vostre convinzioni un luogo comune: profeta vuol dire colui che "indovina" il futuro.

I profeti sono anche questo, ma molto marginalmente. E, soprattutto, quando indovinano il futuro, o meglio, quando annunciano, quando profetizzano il futuro- in realtà profetizzano anche il passato e soprattutto profetizzano il presente - bisogna capire bene perché lo fanno: *forse perché "vedono" il futuro o per qualche altra loro capacità*

Probabilmente, anzi sicuramente - di questo io, fra Luca e molti altri ne siamo convinti - **i profeti "vedono", " intravedono" meglio il futuro**, perché sanno leggere molto bene il presente: **"vedono" nel presente qualcosa che è all'opera e che annuncia un prossimo futuro**. E naturalmente "vedono" il presente così bene, perché sono ricchi del passato: **dal passato apprendono il modo di vedere il presente**.

Ecco in questo senso, come diremo, i profeti inventano la storia. I profeti di Israele inventano proprio il concetto di storia, come lo conosciamo noi.

Ecco, il **profeta** prima di tutto e soprattutto, è **un uomo che parla in nome di Dio: parla al popolo in nome di Dio e a Dio a favore del popolo**.

Il profeta - a me piace definirlo così - **è il personaggio che sta tra il popolo e Dio, è una grande figura di intercessore** .

E quando il popolo e Dio sono ai ferri corti (quasi sempre lo sono) il profeta è tra l'incudine e il martello. Dio è il martello e picchia. Il popolo è l'incudine e resiste. In mezzo c'è il profeta che le prende, da una parte e dall'altra. Il profeta è proprio lì che si colloca e non vorrebbe essere altrove.

Faccio un esempio: Geremia annuncia la prossima caduta di Gerusalemme (Ger 24, 4-7):

4 Tu (è Dio che parla a Geremia) dirai dunque loro: Dice il Signore: Se non mi ascolterete, se non camminerete secondo la legge che ho posto davanti a voi 5 e se non ascolterete le parole

dei profeti miei servi che ho inviato a voi con costante premura, ma che voi non avete ascoltato, **6** io ridurrò questo tempio come quello di Silo e farò di questa città un esempio di maledizione per tutti i popoli della terra. **7** I sacerdoti, i profeti e tutto il popolo udirono Geremia che diceva queste parole nel tempio del Signore.

Poi non solo non se ne va, ma compra un campo (Ger 32 6-15)

6 Geremia disse: Mi fu rivolta questa parola del Signore: **7** «Ecco Canamèl, figlio di Sallùm tuo zio, viene da te per dirti: Comprati il mio campo, che si trova in Anatòt, perché a te spetta il diritto di riscatto per acquistarlo». **8** Venne dunque da me Canamèl, figlio di mio zio, secondo la parola del Signore, nell'atrio della prigione e mi disse: «Compra il mio campo che si trova in Anatòt, perché a te spetta il diritto di acquisto e a te tocca il riscatto. Compratelo!».

Allora riconobbi che questa era la volontà del Signore **9** e comprai il campo da Canamèl, figlio di mio zio, e gli pagai il prezzo: diciassette sicli d'argento. **10** Stesi il documento del contratto, lo sigillai, chiamai i testimoni e pesai l'argento sulla stadera. **11** Quindi presi il documento di compra, quello sigillato e quello aperto, secondo le prescrizioni della legge. **12** Diedi il contratto di compra a Baruc, figlio di Neria, figlio di Macsia, sotto gli occhi di Canamèl, figlio di mio zio, e sotto gli occhi dei testimoni che avevano sottoscritto il contratto di compra e sotto gli occhi di tutti i Giudei che si trovavano nell'atrio della prigione. **13** Diedi poi a Baruc quest'ordine: **14** «Dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Prendi i contratti di compra, quello sigillato e quello aperto, e mettili in un vaso di terra, perché si conservino a lungo. **15** Poiché dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese».

Fa un acquisto assolutamente sciocco - diremmo noi - dal punto di vista economico, buttando via del denaro. Agisce così, perché deve mostrare un gesto profetico, per dire agli ebrei assediati dal re Nabucodonosor e più avanti deportati in Babilonia che sarebbero ritornati: "Adesso sta per crollare tutto, ma io vi annuncio il prossimo ritorno".

E lo fa comprando un campo, cioè fa come i marinai che, appunto, stanno sulla nave in attesa del naufragio e agiscono come fa Paolo nella famosa scena del naufragio riportata da Atti degli Apostoli (At 27):

1 Quando fu deciso che ci imbarcassimo (è Luca che parla e che prende parte all'azione) per l'Italia, consegnarono Paolo, (nel quarto e suo ultimo viaggio, il primo da prigioniero, da Cesarea a Roma) insieme ad alcuni altri prigionieri, a un centurione di nome Giulio, della coorte Augusta... **9** Era trascorso molto tempo e la navigazione era ormai pericolosa, perché era già passata anche la festa dell'Espiazione; **Paolo perciò raccomandava 10 loro: «Uomini, vedo che la navigazione sta per diventare pericolosa e molto dannosa, non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre vite».** **11 Il centurione dava però ascolto al pilota e al capitano della nave più che alle parole di Paolo.** **12** Dato che quel porto non era adatto a trascorrervi l'inverno, i più presero la decisione di salpare di là per giungere se possibile a svernare a Fenice, un porto di Creta esposto a libeccio e a maestrale. **13** Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, ritenendo di poter realizzare il progetto, levarono le ancore e si misero a costeggiare Creta da vicino.

Poi arriva la burrasca:

14 Ma non molto tempo dopo si scatenò dall'isola un vento di uragano, detto Euroaquilone. **15** La nave fu travolta e non riusciva a resistere al vento: abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. **16** Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Cauda, a fatica mantenemmo il controllo della scialuppa. **17** La tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per tenere insieme con funi lo scafo della nave. Quindi, nel timore di finire incagliati nella Sirte, calarono la zavorra e andavano così alla deriva. **18** Eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta e il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; **19** il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. **20** Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta. ... **29** Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno...

Poi Paolo si accorge che i marinai stanno fuggendo e avvisa il centurione e soldati che intervengono:

30 Ma, poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prua, **31** Paolo disse al centurione e ai soldati: «Se costoro non rimangono

sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo». **32** Allora i soldati tagliarono le gómene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.

Quindi Paolo sceglie di rischiare il naufragio con gli altri, non abbandona la nave.

Ecco, **i profeti** sono così: sono sulla "barca" di Israele, malsicura, sempre un po' a rischio, precaria. Lì **devono annunciare la Parola di Dio**, che spesso è una Parola dura, una Parola critica nei confronti del popolo e lì **vivono fino in fondo**, però, **la loro solidarietà con il popolo di Israele**: non solo non si mettono in salvo, ma **spesso ricevono persecuzioni**, tanto che ai tempi di Gesù era diventato un luogo comune dire che il profeta era perseguitato. C'era un proverbio che diceva: *un profeta non è ascoltato nella sua patria*. Tuttavia, *se non è ascoltato nella sua patria, dove lo sarà?* Questo è un problema. Infatti i profeti vengono mandati al popolo d'Israele e non possono scegliere di andare altrove. Lì devono stare.

Che cosa fa il profeta?

Il profeta interpreta la storia, più precisamente, **interpreta e vede i segni di un progetto di Dio dentro il presente storico di Israele**; dentro anche la precarietà, dentro il pericolo di alcuni momenti della storia, il profeta "vede all'opera" un disegno di Dio. Giustamente fra Luca vi ha citato a questo riguardo **Borgonovo** (questa mi sembra un'espressione felice che va ripresa, va tenuta presente): ***i profeti leggono la precarietà del presente alla luce dell'Assoluto di Dio.***

Assoluto di Dio

Quindi potremmo raffigurare ciò con due rette ortogonali: Storia
nel presente, nella storia, nel tempo, i profeti vedono la presenza dell'Assoluto.

Questo è il loro cruccio. Questo è quello che occupa la vita del profeta, dalla mattina alla sera, notte compresa: il profeta è lì, a scrutare la presenza di Dio, il suo disegno, nelle vicende storiche in cui gli uomini vivono. Ecco, in questo senso, **il profeta è l'uomo del futuro**. Certamente è anche l'uomo del futuro, perché **nell'oggi, è possibile incontrare Dio e vedere il suo disegno**.

Allora questo dischiude un futuro - attenzione! - un futuro che, in assoluto, nel suo approdo ultimo diventa un futuro felice. Tuttavia il prossimo futuro potrebbe anche essere disastroso, per es. quando il profeta "vede" l'esilio del popolo d'Israele. Poi "vede al di là" dell'esilio e dice che non sarà la fine.

Quindi non è detto che il futuro sia necessariamente buono, ma certamente lo è il disegno di Dio, nonostante le crisi profonde del popolo d'Israele, di cui anche Isaia è testimone; meglio, lo è il suo Libro in un arco di tempo amplissimo.

C'è un **presupposto** e quello non cambia: **per quanto profonda possa essere la crisi del suo popolo, Dio gli è fedele, perché mai l'abbandonerà.**

Il popolo può abbandonare Dio e lo fa continuamente, ma Dio non abbandona il suo popolo, **anche quando**, per scuoterlo, per minacciarlo, per ottenerne la conversione, **minaccia di abbandonarlo**.

Tuttavia lì occorre distinguere bene: un conto è la minaccia, un conto è una condanna; un conto è dire: "Mi hai stancato!", un conto è esserlo per davvero ed agire di conseguenza.

Ecco, allora si capiscono l'interesse dello studio dei profeti, il motivo fondamentale per cui sono stati custoditi nella Scrittura di Israele e il motivo fondamentale per cui, per esempio, Gesù è stato interpretato come un profeta: la gente lo vedeva come un profeta; Lui stesso si presenta alla sinagoga di Nazareth come un profeta.

Nella sua linea anche messianica **Gesù è re**, ma lo è **nella linea profetica**, più che politico regale. Attenzione! Questo è importante:

nelle attese del Messia contemporanee alla venuta di Gesù, c'era una linea che era quella del Messia re, che avrebbe riorganizzato lo stato di Israele e c'era l'attesa di un

Messia profeta, soprattutto legata alle tradizioni del nord di Israele (Galilea ed anche parte della Samaria).

Mentre i Giudei attendevano un Messia, proprio re, figlio di Davide, che avrebbe ridato lustro a Gerusalemme, avrebbe rialzato le sorti di Israele, ecc... , c'era invece tutta una linea dei "poveri", soprattutto, della Galilea e della Samaria che attendeva un Messia profeta.

E' la linea, per esempio, testimoniata dall'incontro tra Gesù e la samaritana (Gv 4, 19-26):

19 Gli replicò la donna: «**Signore, vedo che tu sei un profeta.** **20** I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». **21** Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. **22** Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. **23** Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. **24** Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». **25** **Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa».**

Gesù si mette subito in sintonia con quell'attesa e conferma alla samaritana che quell'attesa è giusta:

26 Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».

In Matteo 16,13-20 =(Mr 8, 27-30; Lu 9, 18-21) sta scritto che anche Pietro riconosce in Gesù il Cristo:

13...domandò ai suoi discepoli: «Chi dicono gli uomini che io, il Figlio dell'uomo, sia?». **14** Ed essi dissero: «Alcuni, Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o uno dei profeti». **15** Egli disse loro: «E voi, chi dite che io sia?». **16** **E Simon Pietro, rispondendo, disse: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».**

Gesù conferma la rivelazione di Pietro, ma intima ai discepoli di non farne parola con nessuno:

17 E Gesù, rispondendo, gli disse: «Tu sei beato, o Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue ti hanno rivelato *questo*, ma il Padre mio che è nei cieli.... . **20** Allora egli ordinò ai suoi discepoli di non dire ad alcuno che egli era Gesù, il Cristo.

E poi Gesù parla di sé come se fosse un'altra persona, nel senso che non dice "io", ma come "il Figlio dell'uomo": è una figura profetica (attinta dalla letteratura profetica, in modo particolare da quella apocalittica), che era una figura di liberatore, ma con questa caratteristica: sarebbe stato un liberatore sofferente... sofferente.

Quindi lo ritroviamo così nella linea dell'apocalittica, un po' nel Libro di Daniele , ma già nella linea isaiana: il " servo del Signore" del Secondo Isaia, nei quattro carmi famosi che parlano del "servo di Jahvè" .

Fra Luca vi ha spiegato che il **canone ebraico** è suddiviso **in tre parti**:

**la Tôrà di Mosè,
i Profeti: anteriori e posteriori
gli Scritti.**

Quindi **un buon due terzi di Bibbia è profetica.**

Non l'ho visto tra le sue note, ma è da ricordare che il Libro del Deuteronomio (il quinto Libro della *tôrà ebraica* e della *Bibbia cristiana*), dice di Mosè (tradizionalmente ritenuto l'autore del Pentateuco, della *tôrà*) che è il più grande profeta che sia mai giunto in Israele.

Quindi almeno il **Libro del Deuteronomio dà una interpretazione profetica anche alla tôrà.** È veramente interessante!

In questo caso, per es. a Bose, i monaci hanno fatto questa scelta - non so se è ancora così - : durante la liturgia, quando introducono leggono un brano dell'Antico Testamento (del Primo Testamento) lo introducono dicendo: "Profezia, dal Libro di...".

È tutta profezia, perché effettivamente **i profeti** sono quelli che, nel periodo monarchico, **hanno dato la svolta decisiva allo Jahvismo**, cioè l'idea che abbiamo noi oggi e che poi ha preso consistenza nella Scrittura del Primo Testamento, che è quella dello Jahvismo (così

come lo pensiamo e come l'abbiamo sintetizzato), è dovuto ai profeti: è sotto la loro spinta che **anche le tradizioni riguardanti la Tôrà, l'Esodo, ecc... vengono messe per iscritto.** Attenzione! Questo è fondamentale perché è **ai profeti che si deve la scoperta della storia** e quindi **il bisogno di narrare l'incontro tra Israele e il suo Dio, come una storia della salvezza.**

Questa è proprio **una categoria profetica.**

Che cosa era successo?

In buona sostanza, lo racconto così: gli ebrei avevano fatto l'esodo. Bello. Se lo ricordavano? Sì, lo raccontavano, ecc... Tuttavia poi arrivano a Canaan e cominciano a fare le loro feste cicliche, dentro l'anno liturgico - chiamiamolo così, con il nostro linguaggio - di tipo fondamentalmente agricolo e succede che l'esperienza religiosa di Israele viene riletta dentro le categorie religiose di Canaan, quindi dentro una prospettiva fondamentalmente mitica: facevano riti con i quali - così dicevano - erano convinti di mettersi in contatto con Dio, ecc...ecc...

Allora i profeti cominciano a rimproverare i loro comportamenti negativi dicendo loro:

“ Eh no! **Ricordatevi di quando voi eravate schiavi in Egitto...** e il Signore vi ha liberato.

E adesso come mai non trattate gli stranieri e i poveri come voi, a quei tempi, foste trattati da Dio? Voi eravate un popolo di "fratelli", perché tutti partecipi dell'Alleanza con Dio e come mai adesso non lo siete più, perché i ricchi opprimono i poveri? Perché tra voi ci sono quelli che fanno incetta di terre e c'è qualcuno che, invece, deve addirittura venderli, perché non ha di che vivere?”.

I profeti praticavano una ripresa della memoria, non mitica, ma **storica ed anche etica**, per cui poi cominciano a redarguire gli ebrei a tutto campo: dalla questione sociale alla questione più prettamente religiosa.

Infatti, ad esempio, li rimproverano in questi termini: "Venite qui, nei luoghi di culto, e fate i riti. Tutto bene, tutto a posto tutto, tutto secondo il codice di diritto canonico, diremmo noi, cioè proprio secondo le rubriche liturgiche. È tutto bello, giusto..., ma Dio dice: "Di queste vostre pratiche religiose sono disgustato!".

Dio è disgustato, perché non c'è l'anima, perché questo culto che è il culto al Signore, ad Adonai, fatto secondo tutti i criteri giusti, in realtà è un culto idolatrico: fatto così, l'immagine di Dio che ne esce non è quella del *Dio liberatore* dell'Esodo, non è quella del *Dio dei poveri* di adesso, qui e ora, non è quella del *Dio innamorato* che vuole il cuore di ciascuno di noi e non soltanto i nostri atti esteriori di omaggio, di ossequio, ecc...

A tal proposito dice il profeta Amos : “ Venite qui fate i sacrifici e poi uscite ed imbrogiate i poveri, usate le bilance false...

(Am 8, 4-6) **4** Ascoltate questo, voi che vorreste divorare il povero e distruggere gli umili del paese;

5 voi che dite: «Quando finirà il novilunio, perché possiamo vendere il grano?

Quando finirà il sabato, perché possiamo aprire i granai, diminuire l'efa, aumentare il siclo e usare bilance false per frodare,

6 per comprare con denaro i poveri, e l'indigente se deve un paio di sandali?

E venderemo perfino lo scarto del grano!»

Eh, no! Eh, no!”.

Capite è lì allora sotto la spinta di questa invenzione, proprio nel senso latino del termine, cioè **i profeti ritrovano dentro il loro presente tutta la gravidanza dell'esperienza religiosa dei Padri**, la ritrovano attuale per l'oggi, ecco lì dentro, **in quel crogiolo**, vengono poi **forgiate le grandi tradizioni teologiche che daranno origine alla Scrittura della Tôrà, dei Libri Storici** e - attenzione! - **anche alla prospettiva della Sapienza.**

Infatti la prospettiva della Sapienza attinge i suoi canoni e i suoi linguaggi anche dalla cultura coeva che non è necessariamente Jahvista. Li attinge anche dalla Mesopotamia, dall'Egitto...

Anche il profetismo ha delle testimonianze in Babilonia che sono molto simili a quelle di Israele.

C'erano indovini e profeti in Egitto.

E andando avanti nel tempo, Israele si accorge che il profetismo appartiene anche alla cultura greco-romana.

Il problema non è dove Israele attinge "il materiale", con cui il profetismo si manifesta, il problema è **qual è l'esperienza spirituale**, specifica e originale, **da cui attingere quel "materiale" per trasformarlo dall'interno.**

Infatti, ad es. i profeti di Israele assomigliano per alcuni aspetti ai profeti di Mari di Babilonia, ma nella sostanza sono assolutamente un'esperienza differente.

Quindi anche la Sapienza è ispirata e **la sapienza israelitica trae la sua originalità e la sua specificità dall'esperienza di fede**, come abbiamo visto l'anno scorso, leggendo il Libro di Qoelet, come è facile "attingere" già solo nel programma del Libro dei Proverbi:

(Pr 1, Titolo generale 7) **Il timore del Signore è il principio della scienza**
gli stolti disprezzano **la sapienza** e l'istruzione.

Ciò vuol dire che dopo **ci si confronta su tutta la concretezza della vita, sui grandi problemi filosofici, ecc...**, **ma a partire dal timore del Signore, cioè dalla fede.**

Chi è questo Signore? È il Signore di Israele: è il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, è il Dio di Giuseppe, è il Dio di Mosè, è il Dio di Davide, è il Dio dei profeti (è il Dio di Isaia, è il Dio di Geremia, è il Dio di Ezechiele...).

Ecco, questa mi pare la riflessione importantissima da tenere sullo sfondo.

Un'altra cosa da tenere presente, come già vi ho detto, è che **il profeta è mandato al popolo di Dio.**

Questo, in realtà, è **un luogo comune che ci ha allontanati dalla profezia.**

Negli anni passati, soprattutto negli anni dopo la contestazione del '68, **negli anni '70, ecc...**, **essere profeti voleva dire denunciare i mali della società.**

Nella Bibbia **l'esperienza profetica è esperienza di uomini e di donne mandati a denunciare i mali del popolo di Dio (gli ebrei) – è chiaro? - ... nel caso di noi cristiani, i mali della Chiesa.**

E' un po' facile denunciare i mali della nostra cultura dicendo che è relativista, ecc... ecc...
Così facciamo i profeti? No, no.

Un profeta vero, prima di tutti, è **Gesù**, che infatti non fa così, ma se la piglia soprattutto coi capi religiosi.

Un profeta serio, anche del Primo Testamento, non approva chi si limita a denunciare i mali del mondo: denunciare i mali del mondo è come sparare sulla Croce rossa, che è la cosa più ovvia, più semplice.

Il problema è che **il Signore si è scelto un popolo**, appunto, **per "mettere riparo" ai mali del mondo e questo popolo** invece non lo fa, **"ripara" un bel niente: si allinea!**

Paolo ammonirà se stesso e i suoi collaboratori a non essere mondani (2 Cor 4, 1-4):

1 Perciò, avendo questo ministero in virtù della misericordia che ci è stata fatta, noi non veniam meno nell'animo, **2** ma abbiam rinunciato alle cose nascoste e vergognose, non procedendo con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma mediante la manifestazione della verità raccomandando noi stessi alla coscienza di ogni uomo nel cospetto di Dio. **3** E se il nostro vangelo è ancora velato, è velato per quelli che son sulla via della perdizione, **4** per gl'increduli, dei quali l'iddio di questo secolo ha accecato le menti, affinché la luce dell'evangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio, non risplenda loro. **5** Poiché noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù qual Signore, e quanto a noi ci dichiariamo vostri servitori per amor di Gesù; **6** perché l'Iddio che disse: Splenda la luce fra le tenebre, è quel che risplendé ne' nostri cuori affinché noi facessimo brillare la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo.

Lo dice alla Chiesa, non lo dice al mondo (il mondo è "mondano", è il suo mestiere: il mondo fa il mondo, o no?). Il problema è nostro, non è del mondo.

E se noi cristiani recuperiamo la nostra ispirazione, "diamo una mano" al mondo secondo il progetto di Dio.

Se non agiamo così, il mondo va a catafascio e noi cristiani saremo appagati solo per il fatto di averglielo preannunciato. Quella però sarà una vittoria "facile", che non serve. Non serve, perché crea solo un compiacimento e un premio di consolazione in gente risentita, arrabbiata e angustata dal fatto di essere religiosa. Se si è arrabbiati, però, è meglio lasciar perdere, perché non si fa un buon servizio né al cristianesimo, né al mondo, né all'umanità.

Ecco, il profeta è mandato al popolo di Dio. Questo è inquietante perché, purtroppo, se nei primi decenni della storia della Chiesa, nella lista dei "carismi" (doni dello Spirito Santo consistenti in capacità particolari date a un fedele per il bene della comunità) c'è ancora il **ministero profetico**, ma **dal secondo secolo in avanti sono spariti**, non ci sono più.

Poi viene ripreso in termini generalissimi.

Anche il **Concilio Vaticano II**, nella **Lumen Gentium, 10**, così recita:

"Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cf. Ebr. 5, 1-5), fece del nuovo popolo "un regno e dei sacerdoti per Dio, suo Padre" (Ap. 1, 6; cf. 5, 9-10). Infatti, per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito santo i battezzati vengono consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce

Tutti i cristiani sono re, sacerdoti e profeti (**Lumen Gentium 31**):

*I fedeli dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, **resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo**, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano.*

Partecipano dei "tria munera" dei vescovi ((**Lumen Gentium: 25** -L'ufficio di insegnare; **26**- L'ufficio di santificare; **27**-L'ufficio di governare)

In **Amos 8.11** sta scritto che il profeta dice al popolo di Israele :

Ecco, verranno giorni,
- dice il Signore Dio -
in cui manderò la fame nel paese,
non fame di pane, né sete di acqua,
ma d'ascoltare la parola del Signore.

cioè Dio dice: "Non manderò profeti".

Questa cosa ascoltata in Israele faceva paura perché, **senza profeti, anche noi, oggi**, come loro, **non sappiamo cosa fare**: sono i **profeti che ci dicono che cosa vuole Dio, oggi, qui e ora**.

Tuttavia **noi cristiani li abbiamo smentiti**, ritenendo noi abbiamo la verità: ormai Gesù ce l'ha detta tutta, si tratta di adattarla, di volta in volta, in un'epoca storica... No! Non stiamo pensando storicamente, non stiamo pensando profeticamente, **abbiamo tradito di nuovo la profezia, anche quella di Gesù**.

Abbiamo ri-letto e ri-collocato il cristianesimo dentro un'orbita religiosa, un quadro religioso di tipo mitico, perché siamo convinti che "c'è la verità storica, sovrastorica, sempre uguale e noi la sappiamo".

All'obiezione che potremmo rivolgere a chi, da storico, fa una simile affermazione chiedendogli di spiegare come fa a saperlo, ci si sente ribadire solo la sua convinzione: "Io la so!".

Quindi è una prospettiva che è anche gnostica (1): "Io la so!"

(1)Gnosticismo: corrente di pensiero, fiorita fra il I e il IV sec. d.C., secondo la quale vi è dualismo tra Dio e il mondo, identificato con il male, dal quale ci si può redimere attraverso la conoscenza di Dio

E poi, siccome possiede la verità, la mette dentro nel contenitore storico del momento, rivestendola con dei linguaggi e scegliendo quello che va bene con l'ispirazione cristiana.

Ma non si fa così! L'inculturazione è un'altra cosa: ciascuno di noi vive una spiritualità che, però, già per darle parola, lo deve fare con le parole della propria storia.

Tuttavia, questa spiritualità entra anche in dialettica con la propria cultura e quindi la modifica, la critica, la fa avanzare, ma sempre dentro un orizzonte storico.

Come fa uno a pensare di essere al di sopra della storia?

E chi ancora ribadisce di essere certo che la verità è solo quella che lui sa, non si accorge in realtà di dire una verità che è datata: è datata almeno ai tempi del Concilio di Trento. Lui ripete un dogma e dice che quello è la verità. No, quello è la "verità di Trento", che era una interpretazione storica, connotata storicamente.

A chi obietta che allora non ci sono più i dogmi, si risponde che, certo, i dogmi ci sono, ma i dogmi hanno una storia. Quindi **di un dogma si deve cogliere la sostanza dentro un'interpretazione che è sempre storica**, sempre contestualizzata.

Non esiste una teologia in astratto. Non esiste un "distillato" di verità.

Questo è il merito grandioso dei profeti:

dire che « Dio è vivo in mezzo a noi, oggi. Allora dobbiamo "giocare" il rapporto dell'Alleanza oggi, qui dentro».

A chi chiede a cosa serve la tradizione, si risponde dicendo che **serve a capire il nostro oggi**; ci serve a capire l'Alleanza, che però prende nome nelle varie epoche storiche.

Ad esempio, riguardo agli ebrei ci si può domandare:

Chi sono i nemici? Non è più il faraone, ma sono gli assiri...

Dove siamo? Non siamo più in Egitto, ma siamo in Palestina...

Chi siamo? Non siamo delle tribù, senza un capo, ma abbiamo un re... c'è uno stato.

È dentro a queste condizioni che i profeti se la giocano. **Dicono al popolo cosa deve fare per ritrovare la genuinità della sua ispirazione, per stare nell'Alleanza con Dio**, cioè per stare nell'amicizia con Lui, **per essere in sintonia con l'esperienza "migliore" dei Padri** (anche i Padri hanno peccato, quindi il popolo deve rifarsi alla loro esperienza migliore).

Non so se sono riuscito a spiegarmi, ma questo è un punto fondamentale, per cui mi compiaccio molto della vostra scelta di leggere il Libro del profeta Isaia.

Ritengo che la vostra scelta di conoscere la letteratura profetica sia una scelta difficile, ma oggi indispensabile, perché anche noi, oggi, in questo contesto di Chiesa, citiamo la storia, ma non la pensiamo: noi non pensiamo storicamente.

Nonostante che la cultura moderna ci dica da tre secoli che *l'approccio storico è alle cose e che l'uomo è "radicalmente storico"*, **noi citiamo la storia, ma non la viviamo.**

"Radicalmente storico" vuol dire che **la storia è un luogo teologico**, non è soltanto contenitore di una storia divina e umana, ma è proprio *"il" luogo della storia umana.*

Ne è un esempio Gesù, che si è incarnato. Gesù, il figlio di Dio, è diventato un pezzo della nostra storia: parlava una lingua, aveva una cultura, faceva ciò che i suoi simili facevano....

Il profeta è mandato al popolo di Dio.

Tuttavia *il popolo di Dio - che siamo noi, oggi - è consapevole di avere bisogno dei profeti?*

Secondo me, no. Poi magari c'è qualcuno che, bontà sua, riconosce il passaggio di un profeta - naturalmente quando è morto e sepolto, perché da vivo l'hanno fatto "soffrire"- e dice: "In lui, forse, c'era una profezia.

Ne è un esempio il cardinal Martini. Quando arriva Papa Francesco - un gesuita anche lui - e parla come aveva fatto il cardinale, in molti dicono di aver già sentito, a Milano, quelle parole 30 anni prima...30 anni prima!

Quelle "profezie", però, hanno cambiato profondamente noi milanesi? Non lo so, spero un pochino sì....

Anche perché a risentirle adesso, a risentirne l'eco da Papa Francesco, ci pare di capire finalmente, soltanto adesso, quello che diceva Martini.

Si constata quindi che siamo in ritardo!

Martini diceva che la Chiesa è in ritardo di 200 anni. Qualcuno gli ha rimproverato di essere un ottimista: in realtà era in ritardo di 500 anni, cioè ferma alle posizioni del Concilio di Trento **(2)**, come lo è tuttora.

Quindi noi, adesso, **siamo in ritardo di 530 anni, anche su Martini**. Questo è un problema.

Il problema si esprime così, con una parabola di Gesù, quella dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-44; Mc12,1-11; Lc 20,9-18) il cui significato è questo:

il padrone della vigna (Dio) continua a mandare i suoi profeti. Da ultimo manda anche suo figlio. Poi suo figlio- come sappiamo dai vangeli - manda i suoi apostoli e i suoi profeti.

Questi però si comportano da " i padroni della vigna"... E questo è un problema

- Interviene una signora chiedendo a Luca di precisare *chi siano, oggi, i profeti*.

Oggi chi sono i profeti?

Questo è un problema, che la **Scrittura affronta** rispondendo alla domanda: **come si fa il discernimento di un profeta?** Infatti, naturalmente, uno può anche dirti di essere un profeta e invece non lo è. Bisogna discernere.

Lo dice, per esempio, **Gesù**:

"Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete" (Mt 7,15-16).

E più avanti si legge ancora:

"Sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi portenti e miracoli, così da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti" (Mt 24,24).

Tuttavia sta scritto già **nel Primo Testamento** che ci sono veri e falsi profeti.

Anzi, nella storia di alcuni profeti, per es. Geremia, c'è proprio uno scontro tra veri e falsi profeti.

Geremia va dal profeta Anania e gli dice che è un falso profeta perché fa alcune affermazioni che contrastano con quello che dovrebbe dire un vero profeta. L'altro gli rivolge contro la stessa accusa.

E secondo voi il re, i suoi dignitari, la gente, l'aristocrazia di Gerusalemme chi sceglie? Sceglie quell'altro.

Dopo di che, più avanti nella Bibbia, nel Libro di Ezechiele (il profeta Ezechiele è già stato deportato in Babilonia con la prima ondata di deportazioni) al capitolo 20, si dice che vanno gli anziani a consultarlo.

Ezechiele chiede loro il motivo della loro venuta.

Inizia così il capitolo:

1 Il dieci del quinto mese, **anno settimo**,...

(2) Il concilio di Trento, che in teoria avrebbe dovuto "conciliare" cattolici e protestanti, durò ben 19 anni, dal 1545 al 1563, sotto il pontificato di tre papi. Questa solenne adunanza si risolse in una serie di rigide affermazioni tese a sconfessare tutto ciò che Lutero sosteneva. Con questo concilio venne definita la riforma della Chiesa cattolica ([Controriforma](#)) e la reazione alle dottrine del [calvinismo](#) e del [luteranesimo](#) ([Riforma protestante](#)).

Allora uno che conosce un po' la Bibbia calcola quanti anni sono trascorsi dall'inizio dell'esilio. Anania, che si era scontrato con Geremia, cosa aveva predetto?

(Ger 28, 1-3) **1** In quell'anno, all'inizio del regno di Sedecia re di Giuda, nell'anno quarto, quinto mese, Anania figlio di Azzur, il profeta di Gàbaon, mi riferì nel tempio del Signore sotto gli occhi

dei sacerdoti e di tutto il popolo queste parole: **2** «Dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Io romperò il giogo del re di Babilonia! **3 Entro due anni** farò ritornare in questo luogo tutti gli arredi del tempio del Signore che Nabucodònosor, re di Babilonia, prese da questo luogo e portò in Babilonia.

L'esilio in Babilonia, allora, sarebbe dovuto durare **due** anni! Come mai ne sono già passati sette? E gli anziani vanno da Ezechiele per fargli presente che quella profezia di Anania sulla durata dell'esilio non si è avverata e per conoscere la data del loro rientro a casa. Ezechiele fa loro notare che il vero profeta era stato Geremia, ma non era stato creduto, perché aveva detto cose "difficili" (non difficili da capire, ma difficili da fare) e chiedeva conversioni profonde.

Come discernere i veri dai falsi profeti? Un criterio per discernere il vero profeta da quello falso, come già detto, ci viene proposto da **Gesù** stesso (Mt 7,15-20) (=Lu 6, 43-45):

15 Guardatevi dai falsi profeti,... 16 Voi **li riconoscerete dai loro frutti**. Si raccoglie uva dalle spine o fichi dai rovi? 17 Così, ogni albero buono produce frutti buoni; ma l'albero cattivo produce frutti cattivi. 18 Un albero buono non può dare frutti cattivi, né un albero cattivo dare frutti buoni. ... 20 Voi dunque li riconoscerete dai loro frutti.

E lì, in quel contesto, si può capire se uno è **un vero profeta, un giusto: lo si capisce dai "frutti", dai "frutti buoni"**.

Che cosa vuol dire "frutti buoni"? Vuol dire che bisogna prima di tutto **ascoltarlo**, poi **guardare la sua vita e cercare di scrutare la profondità della sua intenzione**.

Allora vi faccio un esempio. Tra i Profeti minori, in particolare, c'è il Libro profetico di Giona. Giona è un profeta, profeta protagonista del Libro. Tuttavia, in realtà, il profeta non è Giona, ma è chi ha scritto il Libro, chi racconta la sua storia, perché **Giona**, in quel Libro, è proprio **un profeta completamente sbagliato**:

per es. Giona sarebbe ben felice, riderebbe, se Dio bruciasse Ninive, come gli aveva promesso.

Al contrario Gesù, quando arriva davanti a Gerusalemme e deve annunciarne la distruzione, piange (Lc 19, 41-44):

⁴¹Quando fu vicino alla città, Gesù la guardò e si mise a piangere per lei. ⁴²Diceva: "Gerusalemme, se tu sapessi, almeno oggi, quel che occorre alla tua pace! Ma non riesci a vederlo! ⁴³Per te verrà un tempo nel quale i tuoi nemici ti circonderanno di trincee. Ti assedieranno e premeranno su di te da ogni parte. ⁴⁴Distruggeranno te e i tuoi abitanti e sarai rasa al suolo, perché tu non hai saputo riconoscere il tempo nel quale Dio è venuto a salvarti".

Piange, perché gli dispiace.

Un profeta, anche un profeta di sventura (lo è chi annuncia distruzione o un giudizio negativo di Dio), lo annuncia con il cuore gonfio di dispiacere.

Certe volte dicono a qualcuno critico nei confronti della Chiesa che ci "gode" a criticarla!

Ci "gode"? Qualcuno ci godrà anche, io non lo so. Io vedo più "godimento" da parte di molti monsignori quando criticano il mondo: sono compiaciutissimi mentre dicono che "va a rotoli... bene!", perché quel suo precipitare dà ragione al loro modo di ragionare.

E loro dovrebbero essere annunciatori di una buona notizia di salvezza, di misericordia? Non lo sono affatto! Infatti sono i grandi nemici della misericordia.

A parte il fatto che la vita di quelle persone che criticano la Chiesa diventa un po' grama, ma come si fa a non capire che alcuni di loro "grondano amore" per lei, darebbero la vita per lei? Al contrario altri, che criticano la Chiesa, fanno poi scelte di vita incoerenti con gli insegnamenti del Vangelo, limitandosi all'impegno di andare a messa la domenica... e niente di più.

Alcuni fanno così, vero? E c'è chi li giustifica dicendo: "Fanno bene a comportarsi così, perché devono mettersi in salvo, devono campare, devono badare alla propria salute...."

Altri, però, non si comportano così e "patiscono" all'interno della Chiesa.

E c'è chi li commiserava: fanno pena.... Ma loro agiscono così, perché ci credono!

Se qualcuno fa loro presente che sono degli ingenui, ci restano male e si difendono dicendo che, se si comportano così, è per evitare di allontanarsi dalla verità, dalla bellezza della propria coerenza di vita...

I Profeti, però, se la prendevano al punto tale che qualcuno sembrava persino un po' matto.

Ad es. **Isaia** fa parte della nobiltà di Gerusalemme, ecc... ma, ad un certo punto, va in giro per la città nudo! La cosa impressionante è che non l'hanno fermato!

Allora bisogna riconoscere che in Israele c'era un sesto senso per gli uomini di Dio (come l'hanno tuttora gli ortodossi coi scemi del villaggio, perché li reputano santi, "i folli di Dio" - bellissimo! - per cui accettano anche delle intemperanze da parte di certi personaggi che noi non tolleremmo).

Ezechiele a un certo punto si fa incatenare al letto; morta sua moglie, va in giro a far festa, cioè faceva cose stranissime. Come mai?

Quando "il contenitore" è quello che è, è solo un essere umano, e dentro arriva la Parola di Dio, qualche "danno" lo fa.

L'arte, la religione (esperienze "limite") procurano qualche danno all'equilibrio umano.

Quelle perciò sono persone inadatte a svolgere mansioni di responsabilità, come quella di costruire un ponte. (È meglio evitare di far fare l'ingegnere a un profeta, perché comincerebbe a prevedere eventi funesti.

È meglio affidare quel progetto ad una persona precisa, coi piedi saldamente posati a terra, ecc...)

Eppure la cosa straordinaria è che **nello sguardo dei profeti brilla qualche cosa che convince** coloro che vi si avvicinano, perché affascinati non solo dalle loro parole, ma anche dai loro comportamenti di vita coerenti.

È il fascino che emanava Gesù. Chi lo ascoltava diceva che Gesù aveva un'esperienza di Dio unica e quindi sentiva accrescere in sé il desiderio di entrare a far parte del mistero di quella sua relazione col Padre, perché la descriveva con parole uniche e nuove.

La stesso vale per Isaia, Geremia, Amos, Osea...

In **Osea** 1, 2-4 sta scritto:

2]Quando il Signore cominciò a parlare a Osea, gli disse:

«Và, prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione,

poiché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore».

3]Egli andò a prendere Gomer, figlia di Diblaim:

essa concepì e gli partorì un figlio.

Per un po' la moglie è fedele ad Osea, poi ricomincia a prostituirsi e Osea si rivolge ai figli in questi termini:

4]Accusate vostra madre, accusatela, perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito!

Uno gli potrebbe obiettare che non poteva non sapere che il suo rapporto sarebbe finito così!

Poi Osea trascorre tutta la vita a predicare l'amore tradito di Dio: poiché ne ha fatto esperienza (lui ama sua moglie e, nonostante i suoi adulteri, continua ad amarla), deve dire al popolo quanto soffre Dio a causa dei tradimenti del suo popolo.

E come fa lui a saperlo? Beh, qualcosa ne sa, perché ha sperimentato su di sé quella condizione.

Prendiamo il caso del profeta **Geremia**: anche lui sa che cosa vuol dire essere **sequestrato, tutto intero, dalla Parola di Dio**.

(Lamentazioni 3)

¹Io sono l'**uomo** che ha provato la miseria
sotto la sferza della sua ira
...⁷Mi ha costruito un muro tutto intorno,
perchè non potessi più uscire.

Lo accusa di averlo scaraventato in situazioni drammatiche: processi, re che hanno compiuto cose spaventose... Gli fa presente di non riuscire a reggere la situazione, perché sa di essere una persona mite, una persona schiva.

E la sua riluttanza a obbedire a Dio ricorda quella di **Mosè**, che aveva resistito alle ingiunzioni del Signore, scusandosi:

«Io non sono un buon parlatore [...] sono impacciato di bocca e di lingua» (Es 4,10).

Ma il Signore gli disse (Es 4, 12):

«¹² Ora va! Io sarò con la tua bocca e ti seguirò quello che dovrei dire».

Siccome Mosè era ancora riluttante, Dio gli disse (Es 4, 14-15):

«¹⁴Non vi è forse il tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene [...]»¹⁵
Tu gli parlerai e metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con te e con lui mentre parlate e vi suggerirò quello che dovrete fare. ¹⁶ Parlerà lui al popolo per te: allora egli sarà per te come bocca e tu farai per lui le veci di Dio. ¹⁷ Terrà in mano questo bastone con il quale tu compirai i prodigi

Quindi Dio gli consiglia di farsi aiutare da Aronne che, in quanto sacerdote, considera solo un buon "ripetitore" (uno che riporta le parole che gli vengono dette) e nulla più. Infatti, quando Mosè si assenta per 40 giorni sul Sinai, Aronne acconsente alla costruzione di un vitello d'oro. Non riesce a fare una cosa migliore, è già dentro a quello schema: ci vuole il rito, ci vuole l'autorità...

E l'autorità, se è furba, un po' chiede, un po' concede, andando incontro alle richieste del popolo. In quel caso, Aronne acconsente alla richiesta del popolo di costruire il vitello d'oro.

Ritorniamo al Libro di Isaia.

Tradizionalmente **il Libro di Isaia viene diviso in tre parti**:

il **Primo Isaia** → capitoli 1 – 39

il **Secondo Isaia** → capitoli 40 – 55

il **Terzo Isaia** → capitoli 56 – 66

Queste sono le tre grandi parti del Libro del profeta Isaia, che **corrispondono "grosso modo" a tre periodi** (grosso modo, perché, in realtà, nel Primo Isaia ci sono anche degli oracoli molto recenti; nel Secondo Isaia vengono citati degli oracoli forse molto antichi; nel Terzo Isaia pure ci sono degli oracoli antichi):

il **Primo Isaia** (740-700 a.C.) → è il **periodo immediatamente pre-esilico**, quindi si riferisce agli **ultimi decenni della monarchia**, nel sud di Israele, cioè **nel regno di Giuda**;

il **Secondo Isaia** (550- 539 a.C.) predica negli ultimi anni dell'esilio babilonese, quindi siamo nel **periodo dell'esilio degli ebrei a Babilonia** e **si annuncia** però già **il ritorno**. Si profila l'astro nascente, che è Ciro di Persia, che propizierà la liberazione di Israele e il ritorno in Palestina di quelli che vorranno tornare indietro.

Sappiamo che poi **il Secondo Isaia affronta il grosso problema di motivare quegli ebrei che non hanno nessuna voglia di tornare a casa** perché, non sapendo chi sono

quelli che hanno occupato le loro case e, tenuto conto che alcuni di loro hanno fatto fortuna a Babilonia, non vogliono rischiare di perdere tutto e di diventare poveri. Immaginatevi quanti tentativi di persuasione avrà fatto Isaia per convincerli a ritornare nel paese d'origine! **Molti di loro, però, non si sono mossi, per paura di un futuro incerto.**

Infatti gli esuli che torneranno incontreranno grosse difficoltà: si scatenerà una guerra tra poveri.

Qui dobbiamo leggere bene anche i testi biblici, perché *che cosa era successo?*

Era successo che le persone deportate a Babilonia formava, in Israele la classe dirigente (l'élite religiosa, politica ed economica e non la popolazione rurale, che rimase, sia al Nord che al Sud) e i loro beni vennero dati ai poveri di Sion.

Quando quegli esuli tornano, divenuti poveri loro, pretendono la restituzione dei beni senza ottenerla . Si scatena allora una guerra tra poveri.

E noi, naturalmente, anche leggendo i testi storici (Esdra, Neemia, ecc...), dobbiamo stare attenti a distinguere i diversi punti di vista: è facile che un testo rifletta il punto di vista di una certa ideologia (il presunto diritto degli esuli di ritornare in possesso delle proprie cose), ma non bisogna dimenticare che i rurali, appropriandosi dei beni lasciati dagli esuli, per la prima volta nella loro vita, hanno visto un minimo di giustizia.

Il latifondista viene portato a Babilonia? I piccoli proprietari riprendono il loro pezzettino di terra. Poi ritorna e pretende di riavere la sua terra... quello è un bel problema!

Infatti l'amministrazione di Israele, nel periodo persiano, deve risolvere grossi problemi anche di quel tipo

Certamente gli esuli che tornano, sulla scia delle promesse del Secondo Isaia, pensano, in "quattro e quattr'otto", di rifare il tempio, di ridare grandezza a Israele, ecc...

Poi si accorgono che i tempi sono lunghi e, forse, non si vede la fine.

Quindi **si manifestano disagio e depressione.**

Il Terzo Isaia (537-520 a.C) documenta, appunto, questa fase problematica, anche un po' oscura, poco entusiasmante, che è **il ritorno degli esuli e il periodo post esilico.**

Grosso modo, **in un arco di tempo di circa quattro secoli** (qualcuno dice tre secoli, qualcuno dice quattro), avviene **la stesura del testo** che noi chiamiamo "**Libro di Isaia**" che, in realtà, è tutto **un lavoro fatto da più personaggi, alla cui origine c'è effettivamente uno che si chiamava "Isaia"**, ma dopo, appunto, **quello è diventata il nome della scuola: Isaia.**

Sotto Isaia poi hanno scritto altri, i cui nomi propri si sono persi, perché sono stati messi sotto l'autorevolezza del primo profeta, o del profeta più grande, più conosciuto e più famoso che era stato, appunto, Isaia.

Durante questo arco di tempo, **i profeti-discepoli di Isaia**, che si avvicendano nella stesura del testo, **scoprono che la storia è un " luogo teologico":**

quello che sta accadendo alla monarchia (e che poi accade), quello che accade nell'esilio babilonese (con tutto quello che provoca di ripensamento, ecc...), quello che accade sul finire dell'esilio (con l' ascesa di Ciro, la liberazione degli ebrei, ecc..) e poi quello che accade nel post-esilio (problematiche del rientro, disagi, depressione, ecc..), **tutto quello è Parola di Dio.**

Tutto questo insegna Dio, il suo disegno, insegna **chi siamo noi uomini**, insegna **che cos'è l'Alleanza**. Non è soltanto, come dire, " il luogo" dove, ad es. io, che so già chi è Dio, chi sono io e qual è il disegno complessivo, devo collocarmi e viverci dentro. No, no!

Vivere dentro lì, **vivere quegli eventi vuol dire capire alcune "cose" su Dio, su di noi e sulla nostra relazione con Lui.** Naturalmente **non si tratta di "cose" totalmente nuove.**

I profeti intanto possono vedere Dio all'opera nella storia, in quanto fanno del passato una "tipologia", un "paradigma"(parola che io preferisco usare).

Un "paradigma" diventerà clamoroso nel caso del Secondo Isaia.

Il Secondo Isaia interpreta la liberazione degli ebrei deportati in Babilonia e il ritorno degli esuli in Palestina come un " nuovo" esodo.

E come fa a interpretare quella situazione come un "nuovo" esodo? Ci riesce, perché ha la memoria del primo esodo.

Il primo esodo, quello dall'Egitto, nel quale avviene la liberazione dalla schiavitù del faraone, dà al Secondo Isaia il paradigma per interpretare come un "nuovo" esodo quello che sta accadendo agli esuli ebrei, nel loro presente, a Babilonia.

Tuttavia, è solo perché accade un "nuovo" esodo che, finalmente e forse per la prima volta, **quegli ebrei riescono a capire fino in fondo cosa volesse dire il primo esodo**, perché non loro, ma i Padri l'avevano vissuto.

Infatti, ad esempio, è soltanto quando noi facciamo, nella nostra esistenza, un'esperienza di morte-risurrezione che capiamo, o cominciamo a capire che cosa sia una pasqua.

Altrimenti si ripetono affermazioni, sentite da altri ma non vissute, del tipo: la pasqua è un passaggio, il passaggio dalla morte alla vita... È una bella immagine, ma astratta.

Quando invece accade un fatto nella propria vita - e facilmente accade - quello di "morire e risorgere", si comprende cosa sia la "pasqua".

Sono quelle piccole "pasque" documentate dai Salmi:

ad es. uno era ammalato e costretto a letto. Ad un certo punto la vita ha cominciato a sorridergli di nuovo e si è alzato: ecco la "pasqua", l'esperienza della guarigione come rinascita.

È quanto sperimenta l'esule a Babilonia che si lamenta dicendo: "Io ero a letto, nel tempio cantavano le tue lodi, perché Tu hai liberato i nostri Padri. Ma io adesso, qui, sono messo male... Dov'è la tua potenza di Dio "liberatore", di Dio dell'Esodo?". Poi guarisce e dice di cominciare a capire.

Per noi, che non abbiamo vissuto quell'esodo, ci sono esodi come quelli descritti.

Tuttavia, se non li viviamo, parlare di quell'esodo è solo retorica. Alla fine diventa retorica.

Questo vuol dire che **la storia è "il luogo" dell'esperienza di Dio, deve esserlo!**

Altrimenti noi citiamo una storia passata, usiamo una retorica, ma in realtà è priva di verità, è priva di vita. Ecco, questo vuol dire sostanzialmente essere profeti.

Termino l'accenno al **Secondo Isaia**, proponendovi solo un elemento (la prossima volta riprendiamo le questioni della cornice, della struttura del Libro): **il tema del suo nucleo generatore.**

Infatti uno potrebbe dire: "Dunque, c'è Isaia; Isaia dà il nome al Libro; il Libro, che si stende su quattro secoli e che si divide in tre parti (Primo, Secondo e Terzo Isaia) *ha un filo comune? Perché quel Libro si chiama Libro di «Isaia»?*".

Una risposta potrebbe essere la seguente: Isaia ha dato "la matrice", però poi non è stato Isaia a scriverlo interamente.

Sì, ma *"la matrice" si è conservata nel tempo? C'è un'ispirazione isaiana che fa di questi 66 capitoli un'unità e non una cozzaglia eterogenea?*

Ad es. nel Libro dei Salmi c'è un'unità: sono 150 salmi, molto diversi tra di loro, anch'essi spalmati su un arco storico impressionante che va, probabilmente, dall'800 a.C. (se non addirittura dal 1000 a.C.) fino a pochi decenni prima di Gesù o quasi.

Alcune preghiere sono recentissime, sono proprio di epoca post esilica tarda. Altre sono probabilmente di Davide, vissuto nel 900 a.C.

Che cosa hanno in comune? Sono *preghiere*. *Essere preghiere* è un denominatore comune fortissimo.

Allora, *nei 66 capitoli di Isaia* (scritti da persone diverse, in epoche diverse...), - se c'è - **qual è il nucleo?**

Qualcuno ha azzardato una risposta...

In realtà poi, detto così, se uno ha un minimo di conoscenza della letteratura profetica, dice che ciò è avvenuto anche agli altri profeti.

È vero, ma, secondo voi, **perché hanno messo per primo il Libro di Isaia?** Solo perché è così lungo? Qualcuno ha pensato quello.

Tuttavia c'è un'altra possibile ipotesi: *non è che i 66 capitoli di Isaia sono come le sure del Corano?* Infatti il principio ordinatore delle sure del Corano è la lunghezza: dalla più lunga alla più corta.

Nei Libri biblici ciò non accade: è vero che non c'è un Libro più lungo di quello di Isaia, però, dopo Isaia, ci sono alcuni Libri corti di Profeti, alternati ad altri lunghi e ad altri corti. Quindi vuol dire che il criterio della lunghezza decrescente non è mantenuto.

Isaia è il riassunto di tutta la profezia. Isaia è " la porta di ingresso" ai Vangeli, ma in particolare, a quello di Matteo, come per dire: «Di vangeli ce n'è quattro, ma se proprio proprio non ce la fai, leggi almeno il primo!»

Di profeti ce n'è tanti. Dopo Isaia, ce ne sono tre: Geremia, Baruc ed Ezechiele .

Poi noi cattolici abbiamo messo Daniele → quattro.

Dopo Isaia quindi ci sono tre-quattro profeti a cui sono stati aggiunti dodici profeti minori.

Di tutti, però, si deve leggere il Libro di Isaia.

Poi, non è che faccia male leggere quelli degli altri profeti, che approfondiscono, dilatano, restringono, partono per un'altra prospettiva, ecc... Quindi a leggerli si fa benissimo, ma solo dopo aver considerato il Libro di Isaia, che è *la summa, la summa della profezia ebraica.*

Viene messo **all'inizio dei libri profetici**, perché "funzioni" così: **a chi entra nella profezia**, Isaia " dà già tutto quel che serve". Poi può essere utile addentrarsi negli altri libri profetici, ma **Isaia "dà già tutto quello che serve" per comprenderla.**

E allora qual è il nodo che tiene uniti i 66 capitoli del Libro di Isaia?

C'è una risposta interessante: è quella di chi dice che **il principio generatore della composizione del Libro di Isaia**, o del suo sviluppo, è **l'esperienza straordinaria, unica, del Secondo Isaia**, quella **dell'esilio.**

Lì, *che cosa accade?*

Non è che a partire **dal Secondo Isaia** si inventano gli oracoli del Primo, (c'erano già) però **si riscopre tutta l'attualità del Primo e si accumula tutta l'energia che,** secondo l'ispirazione di Isaia, **servirà per andare avanti a "vedere" anche nei decenni successivi all'esilio.**

Ecco, questo è un po' il motore. E al centro dell'esperienza del Secondo Isaia c'è il **"nuovo" esodo** (dai babilonesi).

Il "nuovo" esodo viene pensato esattamente così: **il Signore ha deciso di visitare gli ebrei nella sua misericordia, per consolarli, perdonarli e per ridar loro la vita.**

Il secondo Isaia non è soltanto il grande teologo del "nuovo" esodo, ma è anche grande teologo di Dio creatore. È straordinario, perché per far rinascere il popolo "morto" ci vuole un creatore.

L'aveva già detto Ezechiele con immagini di sepolcri (Ez 37,12-14):

¹² Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. ¹³ Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. ¹⁴ Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò.

L' esilio è un'esperienza di morte per il popolo.

Per tirarlo fuori da quei sepolcri, **Dio lo deve risuscitare.**

È l' esperienza della Pasqua:

morte → risurrezione, infedeltà → misericordia, peccato → perdono

Questo è il nucleo.

Tuttavia, **dentro a questo nucleo**, c'è un accento che è tipicamente isaiano:

lo stupore di Isaia davanti all'ostinazione, incomprendibile, del popolo nel male.

Lo vedremo quando analizzeremo il testo della vocazione di Isaia, nel quale il Signore gli dice questa cosa terribile: lui avrebbe parlato al popolo che, invece di capire, si sarebbe ostinato nella non comprensione (Is 6, 9-10):

9 Ed egli (Dio) disse (ad Isaia): «Va', e di' a questo popolo:

"Ascoltate, sì, ma senza capire;
guardate, sì, ma senza discernere!"

10 Rendi insensibile il cuore di questo popolo,
rendigli duri gli orecchi, e chiudigli gli occhi,
in modo che non veda con i suoi occhi, non oda con i suoi orecchi,
non intenda con il cuore,
non si converta e non sia guarito!»

Pazzesco! **La Parola di Dio diventa occasione di recrudescenza del male.** È quello che potremmo definire, con il linguaggio neotestamentario, **il mistero dell'iniquità.**

Isaia ci "sbatte contro" e "canta" quell'orrore e, nello stesso tempo, l'incanto di un Dio che non si rassegna. Dio non si rassegna e gli ebrei si ostinano. **Isaia parla e spiega a loro che non capiscono.** Ecco questo è il **tratto tipicamente isaiano.**

1° intervento: se esistono fonti storiche, si chiede di *approfondire numericamente le dimensioni dell'esodo babilonese e del controesodo* (qualche centinaio di persone? qualche migliaio?), perché poi quelle hanno incarnato la "vera storia" del popolo di Israele. Si vuol sapere *se si tratta solo di vicende di una minoranza, nelle quali poi tutto il popolo si è identificato.*

La domanda è molto intrigante. **Sempre l'esperienza dell'esodo è stata fatta da una minoranza,** anche quella dell'esodo dall'Egitto.

Qualche storico ritiene che sia stata esperienza solo di alcune delle tribù di Israele: alcune tribù semitiche, fuggite dall'Egitto del faraone, arrivano in Canaan, scoprono una parentela con altre tribù semitiche presenti lì e si alleano con loro, portando, come "dote" a quell'alleanza, la memoria dell'esodo dall'Egitto.

Quelli che hanno già con loro una sintonia spirituale riconoscono che quello di cui parlano è il loro Dio, che allora diventa il "Dio dell'esodo".

In questa maniera **si appropriano dell'esperienza...sulla base di quale denominatore comune?** (Infatti uno si appropria di una esperienza se in qualche modo l'ha fatta o la può fare anche lui) **sulla base del denominatore comune** che il Dio che ha fatto fare l'esodo a quei pochi **è lo stesso Dio** di loro che sono tanti, perché comunque è un **"Dio degli schiavi"**, è il **"Dio degli ultimi"**.

Infatti quelle tribù presenti in Canaan non sono tribù dominanti, sono tribù fiere che mantengono la propria autonomia, ma al prezzo di essere marginali.

Allora **l'esperienza originaria di Dio in cui si identificano le dodici tribù di Israele...** (in realtà non erano proprio dodici, ma insomma! Con i numeri si fa "quadrare" un po' la storia, perché giustamente viene raccontata in maniera anche simbolica) **le accomuna spiritualmente**, perché **unico è il loro Dio.** Il loro Dio è unico, quindi non c'è un pantheon di vita, è unico ed è il **Dio dei marginali.**

Quando Israele assume la struttura di "stato" e quindi necessariamente ha un re, una classe dirigente, ecc... **i profeti si appellano a quell'esperienza originaria e accusano il popolo di averla tradita,** in quanto Dio è "il Dio dei poveri, della vedova, dell'orfano, dello straniero... degli ultimi!".

Gesù fa la stessa cosa: accusa i sacerdoti di aver tradito il sistema del tempio, che è diventato un sistema di potere. Non era così che Dio pensava il suo popolo, perché voleva che fosse un popolo di fratelli, dove la legge fosse il "servizio" reciproco e chi comandava, in realtà, era il servitore di tutti....

Allora, in questo senso, **sempre saranno delle minoranze a sollecitare la riforma ed il ritorno all'ispirazione originale**, ma **non senza alcuni accadimenti storici che**, in qualche modo, **li provocano**.

Mi piacerebbe fare un esempio...

- Uno dei presenti chiede a Luca Moscatelli di precisare a *quale esodo si riferisce: quello dall'Egitto o quello da Babilonia?*

È questo il problema: come si fa a distinguere?

Infatti, chi racconta l'esodo dall'Egitto? Lo raccontano quelli che l'hanno fatto da Babilonia.

Chi racconta l'evangelo di Gesù e quindi il kerigma (la parola usata nel Nuovo Testamento per indicare l'annuncio del messaggio cristiano) pasquale? Lo raccontano dei discepoli, che però hanno fatto esperienza di che cosa voglia dire la dimensione pasquale della vita: passare dalla morte alla vita. Altrimenti non possono essere testimoni credibili di quelle esperienze.

Di conseguenza, non è che la domanda sia banale, è bene distinguere i due esilii, ma non si può dire che la loro non sia storia, perché è raccontata con uno stile testimoniale.

Appunto, ma è ovvio, perché gli estensori del testo non avevano l'idea della storia come racconto obiettivo e distaccato, avallato da prove, testimonianze, ecc... come l'abbiamo noi.

È evidente che chi racconta l'esodo, quello dall'Egitto, lo racconti nel presente babilonese e lo racconti da persona che lo vive, che ci crede, da persona per la quale quella è un'esperienza viva e attuale: Dio è il Dio che ha fatto l'esodo dall'Egitto e l'esodo da Babilonia.

Dio è il Dio dell'esodo sempre, in ogni momento, per ogni generazione.

Noi dobbiamo fare l'esperienza di Dio come Dio dell'esodo, quindi Dio che libera gli schiavi, che viene a prenderci, a liberarci, ci porta fuori, ci fa uscire...

Secondo voi, *per quale motivo **Papa Francesco** continua a dire: "Uscite, uscite..."*?

Sta sollecitando il rinnovarsi di una grande esperienza di esodo.

Come ha fatto **Gesù**, quando ha iniziato la sua vita pubblica, è uscito da Nazareth e ha fatto un esodo, iniziando un'itineranza.

2° intervento: *si chiede conferma sul fatto che il popolo di Israele, dopo la deportazione in Babilonia, avesse una forte esigenza di recuperare un'identità che l'esilio gli aveva tolto (così capitava alle popolazioni deportate dai vincitori) riorganizzandosi e ricostruendo ciò che era stato distrutto, altrimenti gli ebrei ritornati sarebbero stati ancora dei "dispersi" nella loro terra.*

Sì, però c'è un precedente. È vero che **il dominatore assiro non si era comportato come il dominatore babilonese** - questo per dare anche qualche informazione -: quando gli assiri attaccano e distruggono la capitale del regno del nord (la Samaria), del regno del nord non resta più nulla! In quel caso sì, la deportazione di quegli ebrei è stata talmente radicale che ha devastato la loro identità anche etnico religiosa.

Per quanto riguarda l'esilio babilonese non fu così, lo sappiamo da Geremia (Ger 29, 1-7) che scrive una lettera ai deportati, a quelli della prima ondata:

1 Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al resto degli anziani in esilio, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il resto del popolo che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia; ...Essa diceva: **4** «Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: **5** **Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; 6 prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi lì e non diminuite. 7 Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare.** Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere.

Era come se dicesse a loro che l'esilio sarebbe durato a lungo.

Caspita! Ma, allora se degli schiavi possono comperare case, piantare alberi, ecc..., non è che fossero trattati ... a legnate!

Quindi i babilonesi sfruttarono gli ebrei deportati in una maniera estremamente più intelligente. Infatti, poiché provenivano dalla classe dirigente ebrea, quando si trovarono lì, a Babilonia, fu imposto a loro di lavorare per i vincitori, sfruttando il meglio delle loro competenze.

Al contrario, gli assiri si comportavano proprio da canaglie, perché riducevano gli sconfitti proprio in schiavitù.

In realtà, quindi, **l'esilio babilonese**, paradossalmente, **diventa l'occasione per ritrovare l'identità d'Israele**: quando quegli ebrei perdono in un colpo la terra, Gerusalemme (la città santa), il tempio e la monarchia... e, perdendo il tempio, perdono il culto (tempio e culto sono i grandi piastri dello Jahvismo, almeno nell'interpretazione della teologia di Sion), allora qualcuno di loro dice: "È finito tutto!" Sono destinati a smarrire la loro identità ebraica e, come si dice, si riciclano.

Qualcun altro, invece, dice: "Che cosa ci resta, se è vero che Dio vuole continuare una storia di alleanza con noi? Ci resta la Parola".

Qui **nasce l'identità ebraica, intorno allo scritto**: c'è nient'altro, allora **la Bibbia** nasce lì. È straordinario!

E questo avverrà sempre nelle comunità ebraiche della diaspora.

Infatti da quel momento in avanti comincia la diaspora, cioè la dispersione di Israele. Caspita!

Per esempio, quando è arrivato Nabucodonosor ad assediare Gerusalemme, alcuni ebrei scappano in Egitto e **ad Alessandria d'Egitto** danno origine ad una grandiosa comunità ebraica, che non solo conserva la sua identità, ma, avendola talmente forte, si mette anche a "dialogare con l'ellenismo" (viene scritto il Libro della Sapienza) e traduce la Bibbia in greco! Fu un'operazione grandiosa, se si pensa che noi cattolici, per riuscire a tradurre la Bibbia dal latino all'italiano, abbiamo dovuto aspettare fino a pochi anni dopo il 1960! Scusate se è poco! Quegli ebrei, tra il III e I secolo a.C., traducono la Bibbia in greco, perché si rendono conto che non sanno più l'ebraico e che a loro interessa di più custodire la Parola di Dio che non leggerla proprio nella lingua originale. Così elaborano la traduzione definita "versione dei Settanta". Straordinario!

Lo stesso avviene a **Babilonia**, dove resta una comunità ebraica che produrrà il Talmud Babilonese. Come c'è un Talmud palestinese ci sarà un talmud babilonese.

A Roma c'è la più antica comunità ebraica d'occidente. Tuttavia, essendo non solo ebrei ma anche romani, non hanno lasciato dei Talmud o altri scritti. Erano un po' pigri, però erano dei grandi maestri dell'ebraismo anche lì, a Roma.

Quindi, in realtà, diciamo che **la crisi forgia l'identità ebraica**: appunto, la mette in crisi, ma la forgia.

E questo **dà origine, in Israele, a quel fenomeno che si chiama "pasqua"**: già prima di Gesù, nasce l'idea che gli ebrei, quand'anche fossero stati vicini alla morte, trascinati in schiavitù, non sarebbero stati annientati, finiti, perché in mezzo a loro c'era il Signore che non li avrebbe abbandonati.

Nell'esperienza ebraica è proprio forte l'idea che possono colpire e tentare di annientare gli ebrei, ma senza risultato.

Viene raccontato così l'inizio dell'Esodo: il popolo ebreo dilaga in Egitto, il faraone si preoccupa e tenta inutilmente di ridurli di numero, obbligandoli con lavori forzati a costruire le città-deposito.

(Es 1, 12-13)¹² Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva oltre misura; si cominciò a sentire come un incubo la presenza dei figli d'Israele.¹³ per questo gli egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente.¹⁴ Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori gli obbligarono con durezza.

Il faraone, allora, prima ordina alle levatrici di uccidere, al momento del parto, i figli maschi ebrei (esse però gli disobbediscono) e poi al suo popolo di buttare i bambini maschi nel Nilo.

È l'anticreazione, cioè la reazione violenta contro la benedizione di Israele.

Tuttavia il faraone non riesce nel suo intento e, alla fine, se vuole liberarsi degli ebrei schiavi, li deve lasciar andare.

Quando però gli esiliati tornano a casa e non ci sono più le condizioni per ripristinare un'identità politica forte, allora Israele non avrà più un'autonomia politica, perché passerà dal protettorato persiano a quello greco, a quello greco-romano, fino poi a sparire come identità proprio quando i romani fanno piazza pulita, nel 70 d.C.

Come si organizza l'identità ebraica, in terra santa, in Palestina? Si organizza come uno stato teocratico, nel quale comanda la classe dirigente intorno al tempio e alla sua aristocrazia.

Quando arriverà il profeta Gesù con chi andrà a cozzare? Gesù cozzerà con l'aristocrazia del tempio... e verrà ucciso.

3° intervento: si chiede a Luca Moscatelli *che fine abbiano fatto le dodici tribù.*

Le dodici tribù restano un ricordo: resta il loro nome, un nome nelle cose, qualcuno si ricorda qualche discendenza.

Tuttavia **nel periodo post-esilico le due tentazioni** saranno queste:

- **il regredire su una identità chiusa**, fortemente tradizionale, tendenzialmente statica (ispirata ai seguenti comportamenti: " stare solo tra di loro", "difendersi dal mondo",....); - oppure **"rileggere" la benedizione di Abramo**. Il testo di Abramo diventa il paradigma, perché gli ebrei si pongono la seguente domanda: *perché siamo stati eletti , cioè scelti da Dio?* Così rispondono: siamo stati scelti da Dio, perché possiamo portare benedizione presso tutti i popoli della terra.

Allora, **se la possibilità di vivere sulla terra viene vissuta come una benedizione, non è però una condizione dell'identità ebraica.**

E qui c'è un fatto straordinario: **la Tôrâ si interrompe prima che il popolo di Israele entri nella terra promessa, perché tutto quello che serve per essere ebreo, lo si ha pur non abitando a Gerusalemme.** Bellissimo!

Dopo di che alcuni di loro sono incoerenti: ad es. spendono milioni per avere una tomba lì, a Gerusalemme, perché sostengono che, alla risurrezione, prima risorgeranno i morti depositi lì...

Per fare un paragone, si comportano come quei "tonti" su un aereo che, dopo l'atterraggio, mentre sta ancora rullando sulla pista, prima di tutti, si alzano e poi sbuffano perché devono aspettare in piedi del tempo prima che venga aperto il portellone. Potrebbero stare comodamente seduti ed aspettare: cinque minuti più, cinque minuti meno, non cambia la loro vita!

Allo stesso modo, chi è nella tomba da un po' di secoli, non è che cambia la loro condizione se risorgono dopo altri...Ma no, quelli vogliono essere in prima fila! (E va bene, quei tipi ci sono in tutte le culture, in tutte le religioni, anche tra gli ebrei.)

Quell'idea è straordinaria! **La storia di Israele lo emancipa anche da certe condizioni che a quel punto valgono come simboli:**

ad es. "la terra " è un simbolo della promessa, ma non è che lo si deve intendere proprio fisicamente, altrimenti hanno origine tutti i sionismi del mondo che diventano delle degenerazioni!

Questa seconda linea (l'universalismo, la benedizione...) sarà **vincente sul piano teologico**, ma **soprattutto nell'eredità cristiana**. E quindi per reazione, con la nascita del cristianesimo, anche quegli ebrei che erano un po' aperti in quella direzione, si chiudono.

Adesso non c'è problema: ci sono molte comunità ebraiche liberali, così dette aperte, ecc... che hanno ben presente quella linea.

Tuttavia **alcune delle "voci" ufficiali dell'ebraismo** si sono **attestate su una posizione un po' chiusa**: manifestano una identità forte che marca la distanza, che parla ancora degli altri come dei *gojim*, quindi *pagani* (noi diremmo *gentili*), che non si devono toccare, altrimenti si diventa impuri, ecc.... Secondo loro le donne è meglio che stiano a casa... e così via.

Conservano cioè dei tratti fortemente tradizionali, tendenzialmente autoritari e, da un punto di vista nostro, della nostra sensibilità, anche un po' irritanti e un po' fastidiosi.

4° intervento: *partendo dalla constatazione che Israele dopo l'esilio di Babilonia non è più stato libero, si chiede come è possibile conciliare l'essere segno di un'alleanza di Dio con gli uomini, che doveva essere luce per gli altri popoli, con il suo essere sottomesso.*

Bisogna distinguere, appunto. Ma *essere libero, che cosa vuol dire?*

- Chi ha posto la domanda risponde: vuol dire *essere libero politicamente*

No, appunto: un conto è essere libero e un conto è avere successo, cioè sono due situazioni differenti.

Infatti, da questo punto di vista, certamente questo è un tema dibattuto dentro la stessa Bibbia: i Salmi si rivolgono al Signore, domandandogli come avrebbero potuto le genti riconoscere che gli ebrei sono il "suo" popolo, se Lui permetteva che fossero resi schiavi.

Tuttavia è dentro lì, **in quella dolorosa esperienza, che viene concepita l'idea straordinaria della figura del "servo del Signore" del Secondo Isaia, che sarà la matrice per leggere l'esperienza di Gesù di Nazareth: crocifisso e, in quanto tale, re, profeta e sacerdote dell'umanità.**

Re → viene descritto così durante la passione, con le prese in giro nei suoi confronti, con il cartello sopra la croce con scritto INRI ("Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum": letteralmente, "Gesù il Nazareno, Re dei Giudei"), ecc... È paradossale, ma Gesù è re.

Profeta → quella figura, infatti, realizza esattamente quell'anticipazione di Isaia 52- 53 del *servo di Jahvè*.

Sacerdote → si celebrerà quella funzione nella Lettera agli Ebrei: è la mediazione di Gesù, sommo sacerdote, che però compie e quindi chiude l'esperienza del sacerdozio.

Allora - non so se è chiaro - è il problema comune che ritroviamo nel rotolo dei *Dodici Profeti*, soprattutto dei profeti post esilici: tutti si "inciampano" lì, perché si rivolgono a Dio chiedendogli come mai gli ebrei vengono trattati male, se Lui ha un progetto per loro.

Tuttavia, leggendo il testo, ci si accorge che **il periodo più fecondo di idee, di interpretazioni, di esperienze spirituali, ecc...** è **il periodo dell'esilio**: la tragedia diventa il crogiuolo di una nuova, rinnovata ed incredibilmente profonda prospettiva. È **il mistero della Pasqua**, appunto.

Gesù stesso, parlando di come si comportano i re della terra, raccomanderà ai suoi discepoli di non comportarsi come loro.

E **noi cristiani** che cosa abbiamo fatto? Abbiamo cercato esattamente di diventare un regno di questo mondo, con tutte le insegne, con tutti i criteri, ecc..., per cui, se chi fa tutta la carriera ecclesiastica facendo varie rinunce e arriva a essere cardinale, ha diritto ad alcuni privilegi (ad es. un appartamento di 500 metri quadri con vista Colosseo, auto blu...), perché sono segni che ha fatto la scelta giusta.

E c'è qualche cardinale che parla di "convenienza" della scelta cristiana! È chiaro che lo dice in un altro senso, però le parole sono parole e attenzione a usare quelle parole!

Allora uno potrebbe dire che è giusto operare secondo la convenienza, perché riferendoci ad esempi attuali, se si diventa cristiani e ciellini, con la compagnia delle Opere, ci si mette a posto! E dopo, se "saltano fuori un Lupi di qui e un Formigoni di là"... si giustificano le loro presenze come "errori di navigazione"...

Eh no! Sono errori strutturali, perché chi è dentro a certe logiche, viene compromesso inevitabilmente. Allora non si vuole fare i puri, come quelli che vivono su Marte, però bisogna fare attenzione: se nelle varie situazioni manca la vigilanza profetica, proprio acuminata, in un attimo si rimane coinvolti e si cade.

5° intervento: partendo dalla constatazione che è paradossale pensare che il periodo più intenso e fecondo per gli ebrei sia quello dell'esilio, vissuto probabilmente come un periodo di maggior abbandono di Dio, come lo è stato quello della Croce per Gesù, si chiede conferma sul fatto che *non è facile pensare ad un Dio che comunque c'è e constatare che*

anche i momenti che sembrano essere di maggior abbandono da parte sua, forse sono momenti di maggior vicinanza, oppure di maggior fecondità. Forse sono atti di fede anche quelli.

Nei vangeli di Marco 2 e Matteo 9 si racconta l'episodio della guarigione del paralitico, nel quale Gesù dice al paralitico:

«Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Gli scribi disapprovano il suo comportamento:

«Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?».

Allora Gesù si rivolge a loro con queste parole:

«Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore? ⁵Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina? ⁶Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: alzati, disse allora il paralitico, prendi il tuo letto e va a casa tua».

Alla fine la gente gioisce e dà lode a Dio dicendo:

«Non abbiamo mai visto **nulla di simile!**»

Una volta si traduceva con "*prodigio*", ma la parola greca è "*paradossi*". *Quella gente aveva visto paradossi.*

(Luca si rivolge a chi era intervenuto) Hai ragione, è proprio quella lì la parola-chiave: secondo me, **l'esperienza di Dio**, proprio perché è di Dio, dell'Assoluto, dell'Altissimo, del Trascendente, **non può che essere sempre paradossale.**

Cosa vuol dire paradosso? Paradosso vuol dire un'apparente contraddizione, nella quale, però, c'è un'apertura di senso, di un senso molto nuovo, molto innovativo, prodotto attraverso una rottura. È qualcosa di un po' violento, un po' trasgressivo, una trasgressione della logica, delle attese, del desiderio, ecc...

Se ciò non avviene, si deve temere di equivocare, dando il nome di esperienza di Dio a ciò che, in realtà, è un idolo.

Infatti questa è la storia che Israele legge intorno a sé quando afferma che *gli altri popoli chiamano "Dio" delle cose che sono concepite come esseri umani* e che *solo il loro Dio è il vero Dio*".

In Isaia 45,15 ci sarà questa affermazione:

15 Veramente tu sei un Dio
nascosto,
Dio di Israele, salvatore.

Tuttavia, **se Dio è nascosto, non ci salva!** → è un **paradosso.**

Il paradosso della nostra relazione noi con Dio si può dire solo così:

Dio è un Dio nascosto che ci salva. Dio è un Dio che è difficile capire, vedere, a cui è impossibile dare un'immagine, (sarebbe già una mortificazione, qualsiasi immagine lo mortificherebbe!) però ci salva. **È il Dio della vita.**

6° intervento: si chiede conferma sul fatto di ritenere che è *come l'esperienza di Elia, che riconosce nel silenzio la voce di Dio.*

Sì, certo. Tuttavia, lì "c'è un godimento", proprio della Bibbia: è proprio l'apoteosi del paradosso quando può dire ad es. che "Gesù è la salvezza del mondo"; però, secondo la *Tôrâ*, "è maledetto chi pende dal legno".

Lutero critica la *Tôrâ* per quella definizione di Gesù: l'hanno definito proprio nel contrario.

Dio si rivela nel contrario? È una definizione un po' dura, perché proviene dalla *Tôrâ* stessa, non da testi sacri di poeti greci. No, è proprio la *Tôrâ* che dice: "Maledetto chi pende dal legno".

Come finisce Gesù? Muore appeso a un legno ed è "*il benedetto*".

È un po' difficile vedere il *benedetto* in un *maledetto che pende dal legno!*

La Tôrâ, però, replica che noi cristiani dovremmo essere allenati a capire i paradossi.

Un altro esempio: arriva un povero diavolo, stracciato e pure un po' maleodorante...

Francesco d'Assisi. Anche la sua vita è *un paradosso* **(3)**.

Gesù finisce così, morto in croce, e di lì a qualche decennio, come un virus, il cristianesimo serpeggia da una parte all'altra, da nord a sud, del Mediterraneo.

Luca documenta questa diffusione del cristianesimo, anche con un po' di orgoglio, giustamente.

Dopo il problema per la Chiesa sarà quello di resistere alla tentazione di diventare un impero.

(3) Francesco, da ricco qual è, sceglie di vivere nella povertà volontaria e, ispirandosi all'esempio di Cristo, lancia un messaggio opposto alla società duecentesca dalle facili ricchezze: rinuncia alle attrattive mondane, vive gioiosamente come un ignorante, un "pazzo", ovvero un "giullare", dimostrando come la sua obiezione ai valori egemoni nella società secolare di allora possa generare una perfetta letizia. In questo senso il suo esempio ha un che di sovversivo rispetto alla mentalità del tempo.